

Introduzione

Tra l'inverno del 2013 e l'estate del 2016 abbiamo attraversato piú volte la Tunisia per raccogliere le storie dei suoi giovani *foreign fighters*, i piú numerosi in assoluto tra quanti, da tutto il mondo, hanno raggiunto l'autoproclamato Stato islamico. Volevamo comprendere in cosa fossero diversi, al di là dell'incredibile esplosione numerica, dalle leve jihadiste del passato; quali nervi scoperti avesse saputo toccare il mostro che per convenzione continuiamo a chiamare Isis (e gli arabi Dā'ish, mentre per i suoi adepti è semplicemente al-Dawla, «lo Stato»); quale fosse la sua malia, il suo potere di seduzione sui ragazzi. E l'unico modo per provarci era addentrarsi nell'incubo in cui i genitori dei giovani jihadisti, i fratelli e gli amici, intere comunità musulmane (molte le vittime), erano nel frattempo precipitati; familiarizzare col dolore di quegli estranei, e in definitiva coi molti fantasmi che popolano un mondo per noi europei abbastanza indistinto, che spesso pretendiamo di giudicare da lontano, incapaci di riconoscerne la tragedia.

Fin dall'inizio ci era infatti parso, e sempre piú lo pensiamo, che il forsennato entusiasmo con cui i ventenni tunisini raggiungevano i campi di battaglia siriani, le loro farneticazioni identitariste, la crudeltà di cui davano prova, il proverbiale desiderio di morte, e non da ultimo il simbolico ma brutale parricidio in corso, fossero il

sintomo piú lampante di un male che andava lentamente spandendosi nelle nostre stesse periferie e un po' ovunque nel mondo. Che tra quei giovani non necessariamente marginalizzati, spesso con un alto livello d'istruzione, cresciuti in famiglie di ogni tipo e fino a un attimo prima apparentemente assorti in ben frivole faccende, andasse tratteggiato il ritratto di gruppo di una generazione che, sperimentata l'illusorietà della società globale, cammina pericolosamente in bilico tra Europa e califfato.

È stato un lungo viaggio, di quelli che ti costringono a cambiare e poi ancora cambiare il punto di vista, finché qualcosa che somiglia a un puzzle va pian piano componendosi. E il paesaggio svelato è insieme esotico e piú familiare del previsto: una vasta zona d'ombra che sembra estendersi a cavallo tra le culture piuttosto che nella lampante separatezza dei mondi.

Non tutti gli incastri, naturalmente, sono andati al loro posto, e non è superfluo segnalare al lettore che alcune tessere del puzzle sono fatte dei cangianti sentimenti coi quali ci siamo ritrovate a fare i conti, a cominciare da quelli personali: lo stupore, l'irritazione, l'angoscia, la commozione, la delusione, il sollievo, la tristezza, un bel po' di disagio e qualche volta un sorriso, poi ancora stupore e così via, all'infinito.

Molti dei ragazzi di cui si racconta in questo libro sono già morti, alcuni mentre scrivevamo di loro, o sono stati catturati e si trovano in prigione, non di rado pentiti della scelta fatta; qualcuno è tra le vittime di quei loro coetanei scellerati e crudeli; altri sono ancora là, o acquattati in qualche posto che non ci aspettiamo, e dallo «Stato» minacciano l'umanità intera – sempre continuando, però, a scrivere messaggi d'amore alla mamma.

Poi c'è Malik, col suo flusso di coscienza costellato d'intoppi ideologici. Lui è, per così dire, un jihadista di lungo corso: ha combattuto contro gli americani in Iraq tra il 2003 e il 2004, è accorso in Siria dieci anni dopo per occuparsi «di generatori» (come da miglior tradizione islamista, Malik è un ingegnere), ha assistito all'arrivo di Dā'ish ad Aleppo, al repentino cambiamento dei metodi e delle facce, alle mattanze insensate: finché quei suoi invasati fratelli minori hanno cominciato a fare paura persino a lui, e per salvare la pelle è stato costretto a tornarsene a casa.

Malik è il tipico jihadista depresso che fa i conti con un sogno di purezza coltivato fin dall'infanzia e ogni volta interrotto «sul piú bello», cosa che lo porta ad avvistare piú facilmente complotti che chimere.

A lui il compito di rimarcare l'eccezione generazionale, l'anomalia Dā'ish cresciuta fino a diventare l'incubo globale con cui tocca fare i conti, all'interno di una storia piú lunga, che non nasce certo oggi e non finirà probabilmente domani.

La prima volta che l'abbiamo incontrato indossava una T-shirt con su scritto, in inglese: **CONTA IL VIAGGIO, NON LA DESTINAZIONE.**

Ma – e questa è già una differenza non da poco tra lui e quegli altri – quando glielo abbiamo fatto notare ha risposto che era solo una maglietta.

Per Malik conta, eccome, il punto d'arrivo. Che è sempre stato, e sempre sarà, uno soltanto: il califfato.